



IL 'MAGO' PIETRO D'ABANO NELLA LETTERATURA DEL PRIMO OTTOCENTO

di Gregorio Piaia*

Filosofo, medico ed astrologo, nato intorno al 1250 e morto a Padova fra il 1316 e il 1318, convinto sostenitore di uno stretto rapporto fra medicina e astrologia, il *magister* Pietro d'Abano divenne famoso per la fama di mago e di eretico che lo circondava e che gli procurò ben tre processi da parte dell'Inquisizione. Nel corso del tempo la sua figura, assai popolare nella città euganea, si caricò di tratti leggendari, fino ad attribuirgli la capacità prodigiosa di evocare i demoni e di porli al suo servizio (in pieno inverno, ad es., pare fosse in grado di farsi recapitare nel giro di un'ora fichi freschi dall'India...). La critica storica ha fatto piena luce sulla presunta magia praticata dall'Aponense, che in realtà consisteva in un approccio 'scientifico' (aristotelicamente inteso come «conoscenza delle cause») allo studio della natura e quindi anche del corpo umano e delle sue affezioni. Solo che il paradigma scientifico cui faceva riferimento il professore padovano, al pari dei suoi contemporanei, era rappresentato dalla concezione aristotelico-tolomaica (e quindi geocentrica) del cosmo, così come era stata ripresa e sviluppata dagli Arabi: quella concezione che venne poi completamente ribaltata grazie a Copernico, Galileo, Keplero e Newton.

La seducente immagine del mago, anzi del negromante, persiste però anche in età moderna, offrendo lo spunto a diverse composizioni letterarie. Ne proponiamo



Ritratto di Ludwig Tieck, incisione da un dipinto del 1838 di Joseph Karl Stieler

qui tre, variamente riconducibili al clima romantico e che sono ancor oggi di lettura assai gradevole, per lo meno le prime due. Iniziamo con un autore, il berlinese Johann Ludwig Tieck (1773-1853), oggi ignoto al grande pubblico ma che occupa un posto di rilievo nel Romanticismo tedesco. La sua novella *Pietro von Abano. Eine Zaubergeschichte* apparve nel 1825 sull'almanacco «Märchen- und Zaubergeschichten» (Fiabe e storie di magia) ed è oggi disponibile nella limpida traduzione italiana offerta da Maria Cristina Baldi e Antonella Gargano (*Pietro di Abano. Una storia di magia*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1993).

Il racconto si apre con una scena triste – il funerale sul sagrato del duomo della giovane e bella Crescenza, figlia del podestà di Padova – tosto interrotta dagli schiamazzi di un corteo di goliardi che festeggiano il ritorno in città del loro amato professore Pietro d'Abano, portandolo a spalla su una poltrona. Vista la scena, il festeggiato zittisce subito gli studenti, si fa posare a terra e s'avvicina ai genitori di Crescenza, che egli ben conosce, manifestando il suo cordoglio ed esortandoli alla cristiana rassegnazione. L'amato e autorevole professore dello Studio patavino muta però d'aspetto e d'atteggiamento quando, calate le tenebre, nel suo laboratorio si dedica a pratiche magiche per riportare a questo mondo la povera Crescenza, avendo come aiutante il nano Beresynt, che si rivelerà poi un essere demoniaco: «Il buio era appena disceso fitto sulle case, quando Pietro, comunemente chiamato Apone o Abano dalla sua città natale, era intento, nella stanza più nascosta della sua abitazione, a preparare tutti gli apparecchi e tutti gli strumenti per uno strano e misterioso esperimento. Egli stesso indossava lunghe vesti decorate di incomprensibili geroglifici, nella sala aveva tracciato i cerchi magici e aveva sistemato tutto con cura per essere sicuro della riuscita. Aveva studiato con precisione la posizione degli astri e ora aspettava il momento propizio», mentre il suo aiutante «scorrazzava allegro e instancabile tra alambicchi, specchi, scheletri umani e altre strane suppellettili» (TIECK, *Pietro d'Abano*, p. 29).

Tratto da un armadio segreto il Grande Libro, Pietro iniziò a leggere alcune formule dapprima sussurrando e poi a voce sempre più alta e camminando su e giù per il cerchio magico, mentre all'esterno

si scatenava un furioso temporale. Si chinò più volte a terra sino a sfiorarla con la fronte, poi, con il volto pallido e stravolto, pronunciò altre formule. Ed ecco, all'improvviso «si udirono delle voci confuse, come in una lite, e poi come in un dialogo, ora bisbigliavano, ora gridavano, ora ridevano, si sentiva risuonare un canto e il suono confuso di meravigliosi strumenti. Tutti gli apparecchi si animarono, spostandosi in avanti e poi tornando indietro, mentre in tutte le stanze dalle pareti spuntavano creature d'ogni genere, animali e mostri, figure dai musi orrendi nel più variopinto groviglio» (*ibid.*, p. 31).

Questa turba di fantasmi «verdastri e azzurrognoli» si strinse minacciosamente attorno al nano Beresynt, che su ordine del padrone si allontanò per controllare che cosa stesse succedendo sul sagrato del duomo, mentre a un gesto del mago «tutte quelle strane figure che si erano contorte sul pavimento e si erano attorcigliate nell'aria tornarono a dileguarsi nel nulla». Il nano riferisce che il temporale era finito e che dopo un potente boato il portone del duomo si era aperto di colpo e, «al suono dolce e soave di flauti, un lieve, pallido chiarore si è riversato fuori. Subito dopo in questa scia luminosa è entrata una figura femminile, pallida ma splendente, ornata di corone di fiori, è uscita dal portale quasi librandosi nell'aria, mentre raggi di luce le indicavano la strada che essa doveva percorrere». Sceso a sua volta in strada, Pietro si dirige verso la pallida larva di Crescenza, che nel vederlo arretrò tremante e poi lo seguì camminandogli a fianco rigida e con lo sguardo assente, finché giunsero nella camera più bella della casa. Qui il vecchio mago fece coricare la giovane e le somministrò da un'ampolla dorata un

filtro magico, dopo di che Crescenzia cadde in un sonno profondo... (*ibid.*, pp. 32-33).

Siamo dunque di fronte a uno sdoppiamento di personalità, come nei più classici racconti e film dell'orrore: di giorno l'insigne professore dello Studio patavino si presenta come un convinto interprete del messaggio cristiano, ma di notte si trasforma in un negromante che con le sue arti e conoscenze tenta di invertire quanto l'Onnipotente ha deciso nella sua imperscrutabile volontà. Non è il caso di procedere oltre: lasciamo al lettore il piacere di giungere per proprio conto alla conclusione di questa novella. Aggiungiamo solo che essa fu ben presto messa in musica da Ludwig Spohr (*Pietro von Abano, Romantische Oper*, Kassel 1827).

Spostiamoci ora al di là dell'Atlantico. Qui la fama leggendaria dell'Aponense ispira un breve racconto di Nathaniel Hawthorne (1804-1864), amico del grande Herman Melville e autore del celebre romanzo *La lettera scarlatta*, da cui sono stati tratti due film di successo (1973 e 1995). Nel racconto *La figlia di Rappaccini*, apparso nel 1846, troviamo una diversa modulazione del genere *noir*: al centro non v'è più il negromante assistito da un nano che in realtà è un diavolo, ma un attento studioso della natura, il cui atteggiamento, freddo e impassibile come quello dei moderni scienziati, rivela però tratti misteriosi, foschi e orripilanti, che fanno sconfinare la narrazione in un'atmosfera surreale e sempre più *horror*. Il racconto appare ambientato nella Padova medievale, perché a un certo punto un personaggio accenna ad «opuscoli in caratteri gotici conservati nell'archivio medico dell'Università di Padova» (N. HAWTHORNE, *I capolavori*, a cura di C.

GORLIER, Milano, Mursia, 1968, pp. 692-716: 698). Hawthorne non menziona mai Pietro d'Abano, anche se è palesemente a lui che si ispira la figura del dottor Giacomo Rappaccini, illustre professore e studioso appassionato delle piante, che egli coltiva e incrocia nel suo giardino al fine di potenziarne al massimo i poteri.

Questo strano e misterioso orto botanico è posto accanto a un vecchio palazzo, in cui trova ospitalità Giovanni Guasconi, uno studente di medicina venuto dal Mezzogiorno d'Italia. Dalla finestra della sua camera il giovane può vedere il dottor Rappaccini che si aggira fra le sue piante, esaminandole attentamente anche se, rileva Hawthorne, «pareva non vi fosse alcuna intima familiarità tra lui e quelle esistenze vegetali. Al contrario, egli evitava di toccarle e di inalarne in maniera diretta il profumo con un'attenzione che colpì Giovanni assai sfavorevolmente: il modo di comportarsi di quell'uomo era infatti quello di uno che si aggiri tra malefici influssi, belve feroci, tra mortiferi serpenti o spiriti maligni, i quali, se egli si fosse concesso un solo istante di disattenzione, avrebbero sfogato su di lui i propri terribili effetti mortali» (HAWTHORNE, *La figlia di Rappaccini*, in ID, *I capolavori*, p. 695).

Dalla finestra della sua camera lo studente scorge anche Beatrice, la figlia del dottor Rappaccini. È una giovane di straordinaria grazia e dolcezza, dotata però di un potere misterioso che incute sgomento: una lucertola che la sfiora correndo rimane di colpo stecchita, un insetto che le si mette a ronzare attorno cade morto ai suoi piedi, mentre il mazzo di fiori che Giovanni le aveva gettato dalla finestra, una volta preso da lei in mano, appassisce imman-

tinente, come se dalla fanciulla emanasse un alito o un profumo esiziale. Ciò che più turba Giovanni e lo fa oscillare nel suo intimo fra l'attrazione e la repulsione è la strana, perversa familiarità che Beatrice manifesta verso la magnifica pianta di fiori color porpora che sorge nel mezzo del giardino, ma dalla quale il dottor Rappaccini si tiene sempre discosto quasi avesse in sé micidiali poteri malefici. La figlia invece accarezza amorevolmente, e senza conseguenza alcuna, i suoi fiori carichi di veleno, e anzi si rivolge alla pianta con tono familiare: «Dammi il tuo aroma, sorellina, perché all'aria normale mi indebolisco. E dammi questo tuo fiore, che io colgo dolcemente con le dita dallo stelo e pongo qui, vicino al mio cuore» (*ibid.*, p. 699).

Giovanni e Beatrice diventano amici e fra i due nasce un vivo sentimento d'amore, che però la giovane coltiva con uno strano riserbo: «tanto amore mai era stato sigillato da un bacio, né da una stretta delle mani, né da nessuna di quelle dolci carezze che l'amore richiede e santifica. [...] Nelle rarissime occasioni in cui Giovanni aveva osato tentare di superare quel limite, Beatrice era divenuta così triste, così seria, e gli aveva lanciato uno sguardo così tristemente cosciente della loro fatale separazione, che neppure le era stato necessario pronunziare una parola per respingerlo» (*ibid.*, p. 708). Sarà il professor Baglioni, un altro docente di medicina, a svelare all'incredulo Giovanni l'esperimento cui il dottor Rappaccini aveva sottoposto la figlia sin dalla nascita: nutrirla progressivamente di sostanze tossiche vegetali, impregnandola a tal punto da divenire essa stessa dispensatrice di veleni con il suo alito mortifero...

Siamo prossimi al drammatico finale, ma

anche stavolta non vogliamo privare il lettore del piacere di gustare direttamente questo geniale racconto di Hawthorne ispirato alla figura di Pietro d'Abano. Tornando nel vecchio continente, anzi dalle nostre parti, è l'immagine del precorritore della scienza moderna, ingiustamente accusato di magia ed eresia, che caratterizza il protagonista del «melodramma serio» in tre atti *Pietro d'Abano* (Venezia 1855), scritto da Antonio Boni e musicato dal vicentino Giuseppe Apolloni, che fu messo in scena al Teatro La Fenice l'8 marzo 1856. Anche in questo caso il racconto inizia con le acclamazioni degli studenti (siamo però nello *Studium* di Bologna e non di Padova). Ma ecco che le grida di saluto e di lode si spostano verso la figlia dell'illustre professore, la bella Luisa, apparsa al chiaro di luna sul verone della dimora paterna in riva al fiume Reno, ma tosto sottratta allo sguardo degli ammiratori dal brusco intervento del padre, che intende destinarla alla vita claustrale. Luisa è in realtà innamorata di Arnoldo, nipote del giudice Pietro da Reggio, che sta cercando di arrestare Pietro d'Abano con l'accusa di miscredenza. Malgrado le esitazioni di Luisa, i due innamorati fuggono nottetempo su una barchetta.

Nell'atto II la scena si sposta sull'Appennino, in una capanna dov'è ospitato il povero Arnoldo, affranto per la perdita dell'amata Luisa: «smarrita un dì la mente» per il rimorso di aver abbandonato i genitori, la giovane s'era infatti gettata nelle acque impetuose di un torrente... Ma ecco il colpo di scena: Luisa è stata tratta in salvo da un eremita e vuole tornare nella casa paterna per chiedere perdono ai genitori. Mentre si dirige verso Bologna, in una lugubre scena notturna Luisa incontra il padre nei pressi del cimitero in cui si stanno svolgendo le

esequie della madre, morta di crepacuore perché abbandonata dall'adorata figliola. Distrutto dal dolore, in un primo momento Pietro d'Abano si rifiuta di concedere alla figlia il suo perdono, ma poi, commosso dalla salmodia cantata durante il funerale, si volge a lei e l'abbraccia stretta.

L'atto III del melodramma è ambientato a Padova: in Prato della Valle si svolge la Festa dei fiori con sfilate e tornei, ma l'aria di festa è turbata dalla triste melodia di un trovatore, che altri non è che Arnoldo. All'alba del giorno dopo è previsto il supplizio di Pietro d'Abano, sul quale il giudice Pietro da Reggio ha finalmente messo le mani, ma Arnoldo ha giurato di difendere e porre in salvo il genitore dell'amata Luisa, che ancora egli crede morta. Dal palazzo della Ragione si snoda un funereo corteo che accompagna al supplizio il condannato: questi proclama la sua innocenza e invoca l'avvento di un'età nuova, ossia di «un tempo illuminato, ove s'apprenda/ Esser divina l'anima dell'uomo», e si riconosca che i «portenti» cui giunse Pietro d'Abano sono frutto della sua scienza e non «opra d'inferral malìa» come invece ritiene «il volgo folle ed insensato». Ma un pallore mortale coglie il condannato prima ancora che abbia inizio il supplizio, mentre Luisa, facendosi largo tra la folla, s'avvicina al padre agonizzante e l'abbraccia. Ed ecco comparire sulla scena anche Arnoldo, che spada alla mano vorrebbe difendere Pietro d'Abano, ma, accortosi che

Luisa è viva e presente, le chiede con impeto di sposarlo. Luisa ha però fatto voto di entrare in convento e ad Arnoldo non resta che dare sfogo alla sua disperazione, mentre Pietro d'Abano, emettendo l'ultimo respiro, intravede sorridente l'età nuova (il Rinascimento) con le sue città simbolo, Venezia e Firenze, e i suoi «mille e mille sapienti», grazie ai quali «splender.. qual sole/ Sovra ... il mondo la pa...tria dovrà!» (BONI, *Pietro d'Abano*, p. 32).

Il romantico Johann Ludwig Tieck, il discendente dei puritani e 'trascendentalista' Nathaniel Hawthorne, il librettista Antonio Boni, animato da un sentire patriottico e antioscurantista di stampo massonico: tre modi diversi di far rivivere sul piano letterario la leggendaria figura del filosofo, medico e astrologo Pietro d'Abano.



Ritratto di Pietro d'Abano nella loggia del Palazzo della Ragione a Padova

*Gregorio Piaia è professore emerito di Storia della filosofia dell'Università di Padova e socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti